

Open End

All'entrata di quello che un tempo era stato un Monte di Pietà, subito due elementi ambigui, enigmatici, metaforici: una struttura che sembra la prua di una canoa o anche l'estremità di un corno, ma come inserita nell'architettura e, dunque, elisa, amputata: insieme incombente e remota, estroflessa e ritirata. E, lì vicino, un'inquietante scultura realizzata assemblando un dondolo in lamiera e uno strumento usato per la monta del bestiame, ancora cioè una figura che rimanda al tema dell'oscillamento (tra piacere e dolore, tra attesa e incontro).

Si capisce allora perché Leonardo Blanco abbia voluto titolare la sua mostra **Open End** (una fine aperta o, senza timore di rovinare la portata semantica dei due termini, un'apertura senza fine). Egli ha dovuto ricorrere a quella bizzarra, barocca figura retorica che è l'ossimoro, un autentico ammicco a una realtà in cui gli opposti si tollerano, o meglio convivono come in una fucina di combinazioni alchemiche. Così i suoi quadri si presentano con proprie regole interne che non hanno nulla a che fare con una precisa coerenza linguistica. Non sono desolatamente informali, né elegantemente geometrici, ma neppure arrogantemente evocativi. Sembrano, anzi, spingere l'immagine quasi a complottare contro se stessa, a disubbidire a tutte le sapienze, ad atteggiarsi sempre in nuove fogge. E' come se l'artista invece che mirare ad essere identico a se stesso fino alla mania, cercasse di essere continuamente diverso come un guizzo, che nasconde il volto dietro maschere capricciose.

Il kit della sua pratica artistica prevede tamburati di legno, fogli di alluminio usati, vecchi registi, stampe digitali, acrilici, chine, resine. Un'attrezzatura che si potrebbe trovare tanto nell'antro di un mago che nello studio di un progettista. Ciò che interessa a Blanco è conquistare un'immagine popolata di ombre, di cose non nate (o già finite), di larve figurali e insieme organizzare, dare un equilibrio a questi barlumi di eternità (anche se si tratta sempre di un'eternità che dura solo un minuto). Si tratta invariabilmente della congiunzione tra ordine e disordine, tra armonia e caos. Lo sostiene a chiare lettere lo stesso artista: "il mio intento è quello di lavorare sul confine, sul passaggio": su quella zona precaria dove nulla è limitato, netto, preciso.

Se osserviamo uno qualsiasi dei lavori, ciò che ci si presenta davanti apparentemente è una gestualità nervosa, incontrollata, inarginabile, è un colore steso a pennellate rapide, energiche, a volte addirittura con la furia delle mani stesse. Al limite dell'*Action*, dove l'ultimo testamento della forma scompare e l'artista diventa la cosa stessa che sta creando. Solo che l'obiettivo di Blanco non è quello di eliminare il confine tra arte e vita, tra traccia e corpo, ma di indagare proprio l'avventura della traccia, il suo andare casuale, precario, senza una vera fine (o, anche, senza un vero fine, che, in fondo, è la stessa cosa). E allora egli torna metaforicamente sui suoi passi, cancellando, negando, velando (o, al contrario, aggiungendo altro materiale, quasi a voler rilevare tutti gli inciampi che si possono incontrare sulla "strada della creazione"). Così, alla fine, ciò di cui facciamo veramente esperienza, è quella di "luoghi d'anima", di schegge di tenebra, di lettere di un alfabeto sconosciuto, in cui i segni acquistano un proprio essere, cessando di essere segni di qualcosa. E lo stesso si può dire anche per quelle opere che si basano su stampe digitali. Tutte le foto esibiscono entità fantasmatiche, sfocate, vicine a certi effetti di "solarizzazione" del surrealismo, dove più che la riproduzione della cosa conta l'allusione alla cosa stessa o addirittura il segno della sua assenza. Anche per Blanco importante è dar conto di una perdita o di una ulteriorità visiva. Il che non significa affrontare i territori dell'automatismo o del subconscio, quanto invece indagare l'immagine e la ragione della sua essenza, attuare, attraverso le materie, una riflessione su quelli che sono gli intimi processi del fare.

E quando, per ultimo, Blanco avvolge con le sue resine industriali il quadro, il suo sembra un atto di preservazione e di custodia: quasi un mettere in salvo l'evento creativo. Solo che anche le resine sono materie che impongono la loro lampante fisicità. E la impongono soprattutto a quelle partiture asciutte e algide che danno l'impressione di segregare le varie immagini. Così, ancora una volta, ci troviamo di fronte ad una ambivalenza: a una difesa e a un imprigionamento, a un riparo e a una reclusione. Ma davvero poi le closure geometriche sono parentorie come sbarre o invece tutto lo spazio è inesorabilmente un divenire, dove la perfezione scivola nell'anomalia, il dentro nel fuori, la superficie nel fondo, "l'aperto nel chiuso"?